

L'Egitto espelle 70 poliziotti sudanesi di guardia all'ambasciata. «Arrestato l'artefice dell'attentato: è al servizio di el-Bechir»

### Il Cairo vuole isolare Khartoum Ma il gioco al rialzo corre sul filo del rasoio

MARCELLA ENRIJANI

SIAMO ALLE MINACCE più fiammeggianti tra Egitto e Sudan. Mubarak, che sente ancora l'eco delle pallottole di Addis Abeba promette di far fuori «la banda criminale» di Khartoum. Dal canto suo il regime di Omar el-Bashir accusato di essere il mandante dell'attentato al Rais gli fa eco invitando il presidente egiziano a smetterla coi paroloni: «Le trincee di Halaib» diventeranno «il cimitero» delle sue truppe. Le sabbie di Halaib - come a suo tempo la striscia di Azou tra Libia e Ciad - rappresentano un vecchio contenzioso colossale tra Egitto e Sudan e rischiano a quanto pare di diventare lo stupido *casus belli* di un conflitto che ha in ben altre radici la sua ragione d'essere. Ma davvero sta per scoppiare la guerra a cavallo del 22esimo parallelo africano?

Mubarak ha tutti i dritti di essere invidiato per l'ennesimo attentato di cui è stato fatto oggetto ma non è riuscito fino ad ora ad esibire alcuna prova del coinvolgimento del regime sudanese nella pedregrotta di Addis Abeba. Che i fondamentalisti di Khartoum siano i mandanti reali o ideali d'altronde è più che verosimile e proprio qui sta il punto. Non vogliamo fare gli avvocati difensori di un regime come quello sudanese ma ci sembra che - arrivati a questo punto - la ricerca della verità sia persino superflua. L'attentato è «l'incidente migliore» dei tanti occorsi tra i due paesi per mettere finalmente in guardia ufficialmente e alla luce del sole un governo che sta destabilizzando mezza Africa e l'intero Magreb. Lo scopo dello scambio di contumelie - e pallottole - cui assistiamo da tre giorni dunque fungerebbe da ultimatum non tanto per far scoppiare la guerra ma paradossalmente per mettere in moto attorno al «problema Sudan» un'iniziativa regionale e internazionale in grado di neutralizzarlo.

Avanziamo questa ipotesi mettendo assieme una serie di elementi oggettivi innanzitutto Mubarak - checcchè scosso dall'attentato ma ne ha subito otto - ha costruito tutta la sua credibilità e la sua politica sul fatto di essere un architetto della pace tra Israele e i palestinesi e tra Israele e gli Stati arabi. Come tale e come leader al tempo stesso africano e mediorientale non può ignorare le conseguenze disastrose che avrebbe una guerra tra l'Egitto e il Sudan in questo momento tanto in Africa quanto in Medio Oriente. Un Sudan aggrredito o trascinato in una guerra mobile non fa bene allo scacchiere mediorientale e l'altro «elemento fondamentale» Iran degli ayatollah senza contare che diventerebbe la bandiera delle varie Jihad e Hamas per le quali non c'è alcuna differenza tra Egitto e Israele - essendo considerati entrambi nemici del popolo del Corano e venduti al satanico Occidente.

**KHARTOUM È LONTANA** da Gaza e Gerico ma il ipotetico conflitto di cui stiamo parlando avrebbe proprio lì le sue prime ripercussioni esterne. Che farebbero poi nella fatidica eventualità paesi come l'Uganda o l'Entrea che per ben due volte si sono già ritrovati sull'orlo di una guerra con Khartoum o il Ciad che puntano tutti il dito contro le trame destabilizzanti del regime di El-Bashir. L'intero Corno d'Africa (e non solo i somali) rischierebbe di trasformarsi in una polveriera.

Mubarak tutto questo lo sa fin troppo bene come lo sanno i suoi più fidati alleati (Stati Uniti in testa) non possono però nemmeno per un istante che il Sudan continui a rappresentare una minaccia sempre più pericolosa per un arco tanto variegato di paesi. Presumibilmente dunque - usando il clamore dell'attentato come ribalta - stanno cercando di portare il regime di El-Bashir sotto i riflettori internazionali ammonendo o avvertendo indirettamente anche chi in Europa - come la Francia - a quel regime quanto mai isolato ha teso una mano (ricordate l'affare dell'arresto di Carlos Lu Sotacallo a Khartoum?). La minaccia della guerra - come dicevamo - dunque - per concludere una pressione innanzi tutto diplomatica e di vasto respiro.

Quante probabilità ha un'offensiva del genere di riuscire? Il regime sudanese come è noto è alla bancarotta ed ha estremo bisogno di crediti e investimenti. Questa è una prima leva. In secondo luogo cerca da dodici anni di venire a capo della guerriglia nelle regioni meridionali senza esserci completamente riuscito nonostante le elateranze compiute. Può permettersi El-Bashir di combattere su due fronti: al Sud e al Nord? In Sudan infine oltre ad un'opposizione laica (consorzata nel Raggruppamento patriottico democratico) esiste anche un'ala moderata del partito di Allah che dall'89 tenta di aver ragione dell'influenza «negativa» sul regime della sua anima nera Hassan Al-Tourabi. Le cose dei tamburi di guerra potrebbe così «smuovere» la situazione interna. Tutto il gioco comunque è sul filo del rasoio.

**Allarme per medico italiano bloccato**

**Cresce nella famiglia e tra gli amici l'apprensione per la sorte del professor Giuseppe Meo, il chirurgo torinese fermato un mese fa in Sudan insieme ad un collega sudanese, Hashim Ziada, da forze governative. Lo riferisce il Comitato di collaborazione medico, l'organismo non governativo di volontariato internazionale di cui Meo è vice-presidente, che - in un comunicato diffuso ieri - informa che «dal 22 maggio Meo non è stato in grado di inviare o ricevere alcun messaggio e non si conosce con esattezza quale sia il luogo di detenzione». L'angoscia dei familiari - prosegue - è accresciuta da una notizia raccolta via radio a Khartoum, secondo la quale le condizioni di salute del medico sarebbero preoccupanti. Un intervento deciso dal governo italiano nei confronti di quello sudanese, volto ad ottenere il rilascio del medico torinese Giuseppe Meo - è stato chiesto dal senatore Maurizio Fiorani del Verdi in un'interrogazione presentata al ministro degli Esteri Susanna Agnelli.**



Il presidente egiziano Mubarak all'aeroporto del Cairo, dopo l'attentato. In basso uno degli attentatori uccisi

## «Distruggeremo quei criminali» Mubarak minaccia il Sudan, eserciti alle frontiere

Scontri a fuoco alla frontiera espulsione del personale diplomatico. Proclami di guerra sempre più roboanti. Egitto e Sudan sono ormai ad un passo dall'irreparabile. Basta ascoltare Hosni Mubarak per capire che l'«ora della vendetta» sta per scoccare. Il presidente egiziano ha smesso i panni del leader moderato per vestire quelli di «condottiero». E giurare vendetta tre mendaci volte contro i generali di Khartoum che hanno finanziato addestrato armato il commando integralista che lunedì scorso ha tentato di farlo fuori ad Addis Abeba.

**La «guerra delle ambasciate»** in mattinata Mubarak aveva annunciato l'espulsione di settanta poliziotti sudanesi in servizio presso l'ambasciata del Cairo in risposta alla irruzione dei soldati sudanesi nella sede diplomatica egiziana a Khartoum. Era solo l'inizio di una giornata al calor bianco. Sul tavolo del presidente egiziano giunge, in tarda mattinata la notizia dell'irruzione del commando al sudanese Mohamed Siraj. E la conferma che Mubarak attendeva. E a poco servirà la smentita di un responsabile del ministero dell'Interno di Addis Abeba. «Siraj non è stato arrestato. L'inchiesta prosegue». Al rais è sufficiente sapere che il «maestro» ha un nome e cognome e soprattutto ha un passaporto sudanese. E lo stesso Mubarak a darne l'annuncio di fronte a una folla di intellettuali, esponenti della magistratura e giornalisti giunti al palazzo presidenziale per manifestare il loro sostegno al presidente. Vestito un impeccabile doppio petto blu Mubarak, ma le sue parole sono quelle di un capo militare: «Il popolo sudanese - tuona - è governato da una banda di criminali contro cui dobbiamo prendere le dovute contromisure». L'oscurità non verbale è inarrestabile. Mubarak minaccia di «distruggere» la banda di criminali insediata a Khartoum e aggiunge: «Sin qui abbiamo dato prova di grande pazienza. A questa banda di criminali diciamo finiti là fare proclami di grandezza».

«Distruggeremo quella banda di criminali» Hosni Mubarak alza il tono dello scontro con il regime militare-islamico di Khartoum ed espelle 70 poliziotti sudanesi in servizio nell'ambasciata al Cairo. In risposta Khartoum occupa edifici egiziani nella capitale. Alla frontiera si ammassano le truppe. Mubarak annuncia: «La polizia di Addis Abeba ha arrestato il maestro del commando terrorista è un sudanese». Ma l'Etiopia smentisce



**Umberto de Giovanni**  
Pensate al vostro popolo ridotto alla fame piuttosto che a finanziare i terroristi? Poco prima di prendere la parola Mubarak era stato informato dell'occupazione da parte dei soldati sudanesi di diversi edifici egiziani a Khartoum. Una provocazione intollerabile che avvicina ulteriormente l'ora della vendetta. Sono ad un passo dal commettere crimmi contro il popolo e lo Stato egiziano - afferma deciso il Presidente - se questa soglia sarà varcata non ci sarà più nulla da discutere. La parola passerà alle armi.

**La parola alle armi**  
È un tonante in piena Hosni Mubarak. Alla folla che lo osanna ed esige una dura risposta alla banda di criminali che alberga a Khartoum, regala altri particolari dell'attentato a cui è miracolosamente sfuggito. La polizia etiopica

di medaglie a giurare a nome di tutte le forze armate egiziane che «Siamo pronti a difenderci e a morire per il nostro Paese e a combattere contro tutti i suoi nemici interni ed esterni». L'attentato al nostro Presidente - sottolinea - mette in pericolo la sicurezza e la stabilità dell'Egitto. La nostra risposta sarà conseguente.

**Khartoum si mobilita**  
Il linguaggio della diplomazia ha lasciato il campo a quello militare. Al Cairo come a Khartoum si parla ormai solo in termini di provocazioni intollerabili di «risposte adeguate» di reparti scelti messi in stato di massima allerta. Immortalato dalla Tv di Stato il generale Omar el-Bechir l'uomo forte del regime sudanese fa bella mostra di sé alla frontiera di Halaib dove l'altro ieri è avvenuto il primo scontro a fuoco con i soldati egiziani. Bianco due morti (agenti di frontiera sudanesi) e sette feriti. El-Bechir è lì per galvanizzare i suoi uomini e per promettere che le nostre forze armate risponderanno a tutte le provocazioni del nemico. Per far capire che non scherza il generale comunica che «da questo momento il controllo delle frontiere passa dalla polizia all'esercito del Sudan» e fa questo annuncio avendo come sfondo due camion armati e sei pezzi di artiglieria pesante. Insieme al «gioco» si fa duro. A camionati si risponde con camionati. E così anche l'Egitto rafforza la sua presenza militare alla frontiera col Sudan. A denunciarlo è il generale Mohammad Abdalla Oweida capo del Comitato di sicurezza e difesa del Parlamento di Khartoum. Oweida è prodigo di particolari: le unità egiziane afferma comprendono una unità di fanteria meccanizzata, un unità aviotrasportata e un distaccamento di guardie di frontiera. «Il nostro esercito - aggiunge - ha comunque preso tutte le misure di sicurezza necessarie per la protezione del territorio nazionale». Venti di guerra spirano sul «triangolo di Halaib» la resa dei conti tra il rais del Cairo e i generali avatollah di Khartoum e iniziati

### Scontro a Hebron 007 israeliani uccidono capo di Hamas

I servizi di sicurezza israeliani hanno inferto un duro colpo ad Hamas uccidendo a Hebron nella Cisgiordania occupata Tahir Kapisha 24 anni il comandante di una cellula clandestina islamica responsabile dell'uccisione di almeno sei civili israeliani e di una lunga serie di agguati armati a pattuglie militan. Khalisha è morto ieri all'alba sparando raffiche di mitra sui membri di un'unità speciale israeliana che lo avevano sorpreso in una casa alla periferia di Hebron. Vestito accechiato il comandante di «Hamas» - che viveva in clandestinità dal novembre 1993 quando era fuggito dal carcere di Dahana (Hebron) assieme a due compagni - ha cercato di aprirsi una via di fuga uscendo di corsa dalla casa in cui si trovava e sparando contro gli agenti della Guardia di frontiera uno dei quali è stato colpito alla testa ed è in fin di vita. «Nella lotta al terrorismo ci vogliamo capacità tecnica sofisticata, tezza e perseveranza» dichiara alla Tv di Stato l'ex capo dello «Shin Bet» Yaakov Peri. «Uno degli strumenti più importanti in questa lotta - aggiunge - è quello dell'interrogatorio» un'allusione nemmeno tanto velata alle polemiche suscitate dalla morte ad aprile di un altro esponente di «Hamas» ad Hebron Abd al-Samed Hnzat, dovuta alle ripetute percosse cui fu sottoposto durante l'interrogatorio. Una pratica denunciata dal B'Tselem l'associazione israeliana impegnata nella difesa dei diritti umani nei Territori. Immediata la risposta di «Hamas»: «Gli israeliani pagheranno a caro prezzo la morte di Tahir Kapisha».

### Negoziati in Usa Mezzo disgelo tra Siria e Israele

Israele e Siria hanno compiuto questa settimana «un passo in avanti molto importante» verso un'intesa sul Golan è quanto sostenuto ieri il segretario di Stato Usa Warren Christopher al termine della sessione negoziale di tre giorni fra i capi di stato maggiore dell'esercito israeliano generale Amnon Shahak e il siriano Hikmat Shihabi nella capitale federale americana. I due generali sono stati ricevuti ieri mattina alla Casa Bianca dal presidente Clinton che secondo il portavoce Mike McCurry «è rimasto positivamente colpito dai risultati raggiunti in questa tornata iniziale di colloqui». Su quali siano in concreto questi «importanti passi in avanti» il silenzio è totale. Christopher si è limitato a comunicare che il mese prossimo Israele e Siria invieranno a Washington «alti esponenti militari» per cominciare a discutere questioni specifiche. Meno entusiasta appare il generale Amnon Shahak. Per quanto con certe gli accorgimenti di sicurezza reciproca lungo il Golan le divergenze tra Israele e Siria restano «molto profonde» è quanto dichiarato ieri sera da Shahak a radio Gerusalemme. In nessuna delle questioni centrali - ha aggiunto - sono stati raggiunti accordi o intese da cui le divergenze di opinioni sono molto profonde. È il fallimento delle «tre giornate di Washington» Shahak lo esclude. Ho rilevato - conclude - che c'è un comune interesse a proseguire nel dialogo e spiegare alla controparte le proprie posizioni».

**Uomini & Business** E' in edicola il numero di Giugno-Luglio

**Incubo inflazione fino al 2010**  
di Giuseppe Turani  
Quando arriveremo a 4 milioni di miliardi di debiti

**Il grande cocktail del 2000**  
Anche in Italia arriva la rivoluzione multimediale. Che cosa cambierà, chi sarà cablato e chi no.

1000 indirizzi utili per cercare lavoro

A che punto è l'Italia

Magazine

Quattro pubblicazioni in omaggio